



Non mi chiamo Francesca

Prospettive e traiettorie di giovani donne tra diaspore marocchine in Emilia-Romagna e Lombardia

My Name is not Francesca

Perspectives and Trajectories of Young Women among Moroccan Diasporas in Emilia-Romagna and Lombardy

Ijjou Berdaouz, Laboratorio "Intrecci di carta"
Orcid: 0009-0005-5751-7929, ijjou.92@hotmail.it

Giulia Consoli, Università di Pavia
Orcid: 0000-0002-5044-5281, giulia.consoli@unipv.it

Abstract. Arising from the convergence of an academic ethnographic research and a women-led group of social planning, the essay aims to explore the experiences, perspectives and projects of some women and girls aged between 15 and 35 whose parents have undertaken long-term mobility paths from Morocco to Italy. Aligned with previous research on Italo-Moroccan diasporas, the contribution intends to propose perspectives coming from a younger generation. The daily challenges they face in relation to diversified social arenas in the Italian public and institutional contexts are still too often alternatively silenced or amplified according to instrumental processes of exoticisation. In addition to highlighting the multifaceted quality of a hardly outlined "Moroccan diaspora", the essay critically questions whether and at which "degrees" different conceptions of "Italianness" take shape, which expectations are possibly disappointed and how this eventually contributes to re-shape different versions of it. Narrations of the people involved reveal the intertwining of daily socio-material difficulties and the emergence of perspectives regarding their positioning in Italian society, both in Italy and abroad. The essay particularly delves into the opportunities and challenges of engaging in the Italian public spaces and discourses on one hand, and the potential for accessing, attending, or creating material spaces for alternative identity performances on the other.

Keywords: Moroccan diaspora; Italianness; convergencies; public spaces; new generations.



Intrappolata nel corpo di un'italiana

Tafsut, 31 anni, arriva per la prima volta in Italia nel dicembre del 2007, a 15 anni, insieme alla madre e alle sorelle minori Meriem e Doha, ricongiungendosi con il padre che, emigrato nel 2000, si era ormai stabilito lavorativamente in una città emiliana vicino a due fratelli.¹

Nel 2009 nasce Sofia, oggi quindicenne, l'unica ad aver ottenuto la cittadinanza italiana automaticamente attraverso l'acquisizione paterna nel 2015 (poiché minore di 14 anni). Così come i loro genitori, dunque, Tafsut e Sofia, che analogamente condividono la camera, si separano in diverse file ogni estate ai controlli aeroportuali dirette ad Agadir: Sofia e il padre passano veloci i controlli automatizzati per passaporti rossi e attendono con un po' di apprensione Tafsut e la madre coi loro più lenti passaporti verdi.

Tafsut racconta spesso divertita come, anni addietro, l'audace "piccolina" di casa fosse solita esordire in molte occasioni sociali (dalla scuola a varie attività di quartiere) con un'ilare presentazione che suonava come: "Ciao, sono Sofia, sono italiana ma non mangio il maiale, ma sono anche berbera!". Ritiene che grazie all'ossimoro grammaticale rappresentato dalla congiunzione avversativa "ma", la formulazione della sorella tenesse abilmente insieme diverse necessità: rimarcare la differenziazione rispetto ai familiari (nella sua "italianità") riconoscendo allo stesso tempo probabili difformità rispetto alle pratiche dei connazionali ascoltatori (nelle sue abitudini alimentari), riproducendo infine socialmente un tratto di fiera specificità del nucleo domestico (l'appartenenza a un gruppo berbero *Chleuh*). "I tempi cambiano purtroppo!", attesta però amaramente la stessa Tafsut riferendosi alla più recente postura espressa da Sofia nei nostri colloqui, dove, volendo spiegarci le sue difficoltà, si era invece descritta come "una marocchina intrappolata nel corpo di un'italiana" o "un'italiana su carta".²

Io, su carta, sono cittadina italiana, però io non sono italiana. Cioè, lo dico: io proprio mi considero marocchina. Io semplicemente ho i documenti, la Carta, che sono dello Stato italiano. Penso sia una cosa soggettiva... ci può essere qualcuno come me, marocchino nato in Italia come me, che si sente italiano e basta. Invece io... oggi... [...]

¹ A tutela della riservatezza delle nostre interlocutrici, quando da loro preferito il testo utilizza pseudonimi scelti insieme alle autrici.

² Il rapporto con Sofia è scaturito da un primo incontro a gennaio 2023 e si è sviluppato in una successiva frequentazione, come dettagliato nelle successive note metodologiche. Se non diversamente esplicitato, le citazioni dirette riferite alla sua esperienza si riferiscono in particolare a: intervista a Sofia raccolta dalle autrici in Emilia-Romagna, 15/11/2023.

io amo l'Italia, ci sono nata e, nel mio caso, sì, a me piace l'Italia e tutto, però non ho quel sentimento del tipo "è la mia patria e morirei per questo paese!". Insomma... a me piace, ci sono nata, ci vivo, ci studio... nei documenti, io ce li ho italiani, sono italiana nei documenti... ma adesso...

Come evidenziato anche da Frisina (2015), se un'attenzione alla modulazione di posizionamenti e temporalità è di centrale pregnanza nell'esplorazione di traiettorie biografiche, ancor più risulta rilevante nell'approfondimento dei punti di vista di persone le cui vite sono state più o meno direttamente attraversate da esperienze migratorie. Sofia in primis ci tenne infatti a rimarcare come la postura che stava esprimendo fosse recente e connessa a specifici episodi. Per quanto Sofia fosse grata alle sorelle maggiori per il dono di un nome "europeo" che le aveva spesso facilitato l'infanzia, crescendo, sentiva di star iniziando a sperimentare diversi risvolti di quello per lei caratterizzantesi sempre di più come un privilegio ambiguo. Infatti, se il nome, insieme a un aspetto fisico difficile da classificare, le aveva finora permesso di essere facilmente "riconosciuta come italiana", il passaggio alle superiori in un rinomato liceo linguistico era individuato, nella congiunta narrazione delle sorelle, come principale responsabile di questo mutamento auto-descrittivo. In particolare, erano le risate e gli sguardi di scherno di alcuni compagni che si accompagnavano, durante l'appello, alla pronuncia del suo cognome ad aver iniziato a mettere Sofia a disagio, spingendola a empatizzare con altre compagne di classe e a porsi interrogativi sulle possibilità di espressione e performatività di alcune "parti di sé" nel contesto scolastico e, più in generale, nella società italiana contemporanea:

Sono in crisi proprio, mi trovo malissimo. Per tante cose, in primis questa cosa che continuano a sbagliare il mio cognome e dei compagni che ridono... [...] E se hai il nome straniero è anche peggio! Io sono stata fortunata, graziata, che almeno il nome... ce l'ho... europeo, da bianco, ecco! Ma non sono l'unica: c'è anche un'altra ragazza, che è nigeriana e ha il cognome ancora più difficile... Lei neanche si mette a dire "si pronuncia così", lei ha detto: "di solo il mio nome". [...] Questa mia compagna che non si fa chiamare per cognome spesso ormai non lo scrive nemmeno nelle verifiche, scrive solamente il nome. [...] Questo, cioè, io lo trovo molto triste perché comunque... il cognome è me, cioè, mi rappresenta e quindi io devo rinunciare a una parte di me, della mia identità, perché queste persone non... non lo sanno dire.

La scoperta della fonte di ilarità che il proprio cognome poteva costituire rappresentava per Sofia una situazione inaspettata; il disorientamento che questi episodi continuavano a causarle si connetteva spesso, nelle sue narrazioni, con altrettanto inusuali difficoltà scolastiche:



io andavo bene a scuola, sia alle elementari che alle medie. [...] Alle superiori... cosa posso dire? [...] A scuola sta andando male. [...] Alle medie per il cognome non sono mai, mai, mai stata derisa dai miei compagni di classe [...] invece adesso alle superiori... hai paura a dire "buongiorno"... vai dal tuo gruppo di emarginati e, diciamo, parli solo con loro. Abbiamo iniziato a chiamare così il nostro gruppetto... "gli emarginati", siamo tutti stranieri.

Il misto di disagio e malessere espresso da Sofia, oltre a manifestarsi in mal di pancia e stati d'insonnia che spesso ostacolavano la frequenza scolastica, rievocavano nel panorama domestico episodi simili: la sorella Doha scambiata col cugino Amine e chiamata con un nome maschile poiché portatrice dello stesso cognome nella stessa classe alle elementari; l'orientamento delle sorelle maggiori verso istituti professionali nonostante le aspirazioni universitarie o i brillanti voti; ecc. Anche per questo, la sua volontà di cambiare scuola non veniva accolta dai familiari: "ovunque andrà incontrerà queste cose, non c'è modo di evitarle, meglio abituarci".

Nel rapporto con Sofia durante il primo anno e mezzo di liceo, abbiamo avuto modo di poter testimoniare da vicino una progressiva auto-censura di simili episodi nel gruppo domestico allargato da un lato, e, dall'altro, una sempre più marcata ridefinizione della propria persona come "straniera" (con una connessa ricerca di un gruppo di pari similmente identificabile) nonché una progressiva introduzione di marcatori di differenziazione su base generazionale.

A casa cerco di non parlarne troppo... non è una novità, e quindi verrebbe un po' sminuita come cosa... [...] secondo me loro pensano che io stia un po' esagerando... [...] quindi ne parlo soprattutto con altri miei coetanei, della mia età, stranieri, perché comunque io mi ci ritrovo in loro: anche loro si sentono a disagio, anche loro quando ne parlano con la famiglia magari si sentono dire "eh vabbè, dai, fa niente" [...] Invece noi giovani tendiamo a... a ribellarci un po' a questa cosa... e parlarne ti alleggerisce un po', del tipo "non sono sola, ho qualcun altro nella stessa situazione".

Sebbene l'ambiente scolastico fosse quello maggiormente colpevolizzato, è pregnante notare come, in più approfonditi colloqui individuali, era invece la dimensione di una propria crescita e l'osservazione di similarità e difformità di trattamento rispetto alle sorelle, ovvero una progressiva accumulazione esperienziale soggettiva e incorporata nel contesto emiliano, a essere rintracciata come stratificata fonte di dubbi riguardo il proprio posizionamento. L'esperienza liceale si riconfigurava dunque, in queste più intime riflessioni, come un semplice svelamento dell'ambiguità e revocabilità di un privilegio

prima assunto come inalienabilmente legato alla propria nascita e al proprio nome, nonché come possibilità di testare personalmente le ingiustizie a cui, a suo intendere, la rappresentazione come “straniera” poteva qui legarsi. La maturazione di una maggiore attenzione a questi aspetti di ambiguità si coniugava con un aumento di importanza significativamente data a episodi individuati come discriminatori, ora ricercati e interpretati anche retrospettivamente, e portava Sofia a nette conclusioni: non c’era spazio, né ora né presumibilmente in futuro, per il suo cognome né per “l’italianità sul serio”, quella assunta irrevocabilmente e senza derisione. Da ciò traeva almeno due decisioni: cercare di eludere da principio un’identificazione come “italiana” e immaginare un futuro di mobilità altrove.

Mia sorella Tafsut è mooolto attaccata all’Italia! [...] Io non so neanche il perché si è attaccata... perché è una sua cosa personale, però è molto attaccata all’Italia e vorrebbe essere chiamata “italiana”, e un mezzo per essere chiamata “italiana” è avendo la cittadinanza italiana. Perché io, nonostante il mio cognome strano e tutto, vengo comunque chiamata “italiana”. E questo a me... non è che proprio mi dà fastidio eh, però... semplicemente non mi sento del tutto così... mi sento marocchina, nata in Italia, mentre lei vorrebbe proprio essere considerata italiana. [...] Forse per me questo nasce anche dal fatto che... io ero sempre scambiata per italiana, da piccola, e... a me faceva piacere perché ero stata, diciamo, cresciuta con l’idea... cioè, non dalla mia famiglia però... così, in giro... sono stata cresciuta con l’idea che essere italiani, come posso dire: è un onore, ha molti vantaggi, sei... sei giusta. Ecco, mentre chi non è italiano: “la maggior parte siete un po’ così, o così...” ...c’è sempre quella... sospensione... Poi, quando sono cresciuta, e anche adesso che sto ancora crescendo, vedendo e subendo, ho capito che... era un vantaggio, sì, però, proprio vedere che io ho questo privilegio, mentre altri no... Mi ha fatto proprio sentire male, cioè, è come... è come se fossi in un corpo di un’italiana però con, diciamo... essere dentro al corpo di un’italiana, però, allo stesso tempo, te, *realmente*, sei straniera, sei solamente travestita da italiana e vedi ciò che sta succedendo. Te stai bella lì, che tanto sei italiana... però vedi cosa sta succedendo a questi... e pensi: quella potresti essere te se sembrassi... diciamo... *loro*, capito? [...] Se non fossi nata qui, se non avessi preso questo accento, se non avessi curato un certo tipo di aspetto... perché se te mi vedi e non mi conosci non ti viene da dire subito “Ah, questa è sicuramente marocchina” [...] L’unica cosa è il cognome, fine. Quello è l’unica... che ti fa dire, “aspetta, questa secondo me... mhmm... straniera!”, e non c’entra nemmeno la religione o non so cosa. [...] Quindi io adesso voglio studiare lingue perché sarei interessata a studiare in un’università in Germania... [...] Non mi chiamo “Francesca Serra”, non so se in Italia questo potrà mai essere serenamente accettato.



Note introduttive e metodologiche

“Perché continuiamo a non saper fare le giuste domande? Nessuno mi chiede mai cosa mangio per colazione, per esempio” (Wii 2019, p. 172).

La continuità e attualità, dentro e fuori le scuole italiane, di forme di discriminazione legate a uno sfondo, se non apertamente razzista, di “differenzialismo culturale” (Vicini 2022) è lungi dal presentarsi secondo episodi isolati ed è stata puntualmente affrontata nella letteratura antropologica che ha approfondito le esperienze di figlie e figli della variegata diaspora marocchina (Elliot 2011; Vicini 2021), ma non solo (Altin 2022; Bachis, Pusceddu 2013; Cingolani, Ricucci 2014; Menin 2011). Tuttavia, è stato altrettanto enfatizzato come, pur nel rischio di procedere tra pari stereotipi e profezie autoavveranti, molteplici forme di organizzazione dal basso siano presto emerse (Riccio, Russo 2009; Acocella, Pepicelli 2015), insieme a creative strategie e mezzi offerti dal digitale e da sagaci competenze transnazionali per rimaneggiare dialetticamente formule e schemi egemonici di esclusione e disuguaglianza (Grimaldi 2022; Bachis 2023). In particolare, è stato messo in luce come

le identità, le sessualità, il senso di appartenenza e le credenze religiose non solo sono costruite in un campo di vari poteri, pressioni e progetti, ma sono anche ricostruite in una “conversazione” continua con coetanei e genitori, agenti di polizia e amici musulmani, insegnanti e bulli della scuola, politiche sull’immigrazione [...], visite ai Paesi d’origine dei genitori e notizie su altri Paesi europei, code fuori dalle stazioni di polizia e traiettorie di vita delle madri, politici razzisti e comportamenti sessuali dei coetanei. È all’interno, e non nonostante, queste reti di “conversazioni” dirette e indirette che identità e appartenenze sono create (Elliot 2009, p. 16, traduzione nostra).

Trovandoci in linea con la ricostruzione, sintetizzata più recentemente da Grimaldi (2022), di “un’italianità” storicamente formatasi e riprodottasi “costruendo continuamente *altri*” (Ivi, p. 12), il nostro contributo intende innanzitutto arricchire di prospettive di piccola scala quel corpus volto a meglio comprendere modi e forme contemporanee di esperire simili occlusioni differenziali. Usiamo il termine “occlusioni” cercando di evitare un rimando al dicotomico paradigma inclusione(dentro)/esclusione(fuori) e poiché ci pare più adeguato a tratteggiare quell’aspetto di temporanea interruzione di un flusso che tuttavia è impossibile cancellare in quanto tale, che in qualche misura procede attraverso interstizi e che, riprendendo Grimaldi, presenta un blocco subitaneo (come quello dell’arbitro calcistico che fischia il “fuorigioco”) che può anche essere variamente possibile “eludere” (Ivi, p. 13).

Situandoci all'interno della specificità delle diaspore italo-marocchine, intendiamo porci nei solchi riflessivi che hanno tentato di mostrare la capacità di nuove generazioni di persone che stanno “crescendo, vedendo e subendo” in Italia di rappresentare, significare e relazionarsi con gli ostacoli che si frappongono alle loro istanze di partecipazione nella società italiana contemporanea. Come la prospettiva di Sofia ci ha permesso di osservare, è innanzitutto necessario evidenziare come “l'onore”, “il vantaggio” o “la giustizia” di costrutti di italianità esclusivi – ossia sospettosi verso un aspetto, un nome o comportamenti ritenuti non autoctoni – si configurano come qualità sempre più spesso altrettanto veementemente rigettate tra le più giovani generazioni nel confronto anche con amici e parenti. In queste dinamiche, ruolo importante giocano possibilmente le ancora frequenti difformità intrafamiliari nell'ottenimento della cittadinanza, che informano di valori insondabili pezzi di carta dagli ampi differenziali amministrativi e, attraverso il peso eventualmente insostenibile dei loro “privilegi”, separano nuclei domestici non solo nelle code in aeroporto ma anche nelle pratiche e nei sentimenti quotidiani. Come sottolinea Vacchiano (2021, p. 25), infatti, “il senso di umiliazione è intrinsecamente comparativo, poiché nasce nel rapporto – vissuto in condizioni di svantaggio – con un modo di essere nel mondo che si è andato affermando come modello egemonico globale di un'esistenza materialmente e moralmente adeguata, e, quindi, degna di essere vissuta”. Se dunque, come evidenziano alcuni autori (Vicini 2022; Bachis 2023), il tema dell'ottenimento della cittadinanza può essere meno sentito per “nuove seconde generazioni” e tuttavia “l'italianità” permane spesso oggettificata come bene prezioso, come gestire, crescendo, questo inatteso ed eventualmente precario privilegio? E cosa comporta condividere la camera con chi non ce l'ha? All'interno della più ampia riflessione sulle nuove generazioni d'Italia, il nostro contributo³ mira ad approfondire alcune traiettorie e prospettive di giovani donne e figlie di persone che hanno intrapreso duraturi percorsi di mobilità dal Regno del Marocco verso l'Italia.

Flussi migratori tra i due paesi, sviluppatasi in modo sistematico a partire dagli anni Ottanta, possono dirsi oggi solidamente stabiliti e numerosi autori ne hanno nel tempo indagato, per lo più attraverso etnografie multisituate, caratteristiche e protagonisti (Capello 2008; Vacchiano 2010; Maher 2011; Bachis 2015; Elliot 2021), dimensioni di genere (Giacalone 2001; Salih 2003; Capelli 2011) e sfide affrontate dalla loro prole (Notarangelo 2011; Menin 2011; Cingolani e Ricucci 2014; Acocella e Pepicelli 2015).

³ Questa ricerca è stata finanziata nell'ambito del progetto WAD (*Women of the African Diaspora: Herstories Beyond Numbers in Lombardy*, Rif. 2021-1202 – Bando 2021 – Ricerca sociale, Fondazione Cariplo, CUP: F15F21002440007, PI: Prof. Marco Gardini).

Secondo quanto riportato dai rapporti annuali della Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, la diaspora marocchina in Italia conta con regolarità negli ultimi anni più di 400.000 persone, principalmente lungo-soggiornanti. Se Francia, Belgio, Paesi Bassi e Germania hanno rappresentato le prime mete di considerevoli migrazioni a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo, Italia e Spagna sono in seguito diventate ugualmente attrattive (Berriane, de Haas, Natter 2015) facendo oggi dell'Italia il terzo paese dell'EU, dopo Spagna e Francia, per numero di persone con cittadinanza marocchina residenti all'estero, le quali vanno ad attestarsi quantitativamente da anni in prima posizione tra le cittadinanze non-EU dei residenti in Italia e in seconda posizione per tasso di acquisizioni di cittadinanza – intorno al 15% delle richieste totali negli ultimi anni.⁴ La maggior parte della popolazione così individuata ha posto residenza amministrativa in regione Lombardia (22%), e, a seguire, nelle aree limitrofe in Emilia-Romagna (14%), Piemonte (12%) e Veneto (11%).

La decisione di focalizzarsi qui sulle diaspore italo-marocchine e sulle province lombarde ed emiliane è stata dettata dalle dimensioni quantitative sopra esposte ma, soprattutto, dalle traiettorie di ricerca e di vita delle autrici che potevano aprire dimensioni qualitative ed etnografiche in queste aree.

Seppure le questioni affrontate si possano inscrivere in percorsi di indagine di più lunga data di entrambe le autrici, le prospettive qui proposte sono state prevalentemente raccolte all'interno di due cornici: una più classica etnografia antropologica svolta da Giulia Consoli con donne legate alla diaspora marocchina in Lombardia a partire da ottobre 2022 (sconfinata nelle regioni circostanti seguendo reti e traiettorie delle interlocutrici) e l'esperienza di una progettazione sociale tra donne nata in un laboratorio di quartiere della città di Modena (Emilia-Romagna) nel 2017 e sviluppatasi nella creazione di appuntamenti d'incontro settimanali e di tre laboratori permanenti di sartoria sociale (2017), cucina (2019), e biblioteca (2023) in centro città, facilitata, tra altre, da Ijjou Berdaouz.⁵ Oltre ai più di 12 mesi di partecipazione in questi complementari scenari di ricerca e operatività, tra la primavera e l'autunno 2023 abbiamo

⁴ Le prime 16 posizioni ottengono la produzione di un rapporto annuale specifico loro dedicato ("Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia", reperibili all'indirizzo: <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Pagine/default>, consultato il 30/12/2023); sono dunque particolarmente attenzionate dalle istituzioni e vengono più facilmente a costituirsi nel discorso pubblico come una popolazione omogenea piuttosto che come soggettività singole e cittadine/i con diversificati vissuti.

⁵ Pur essendo frutto di elaborazione comune, la prima sezione, le note introduttive e conclusive e la sezione su Bergamo di questo articolo sono da attribuirsi prevalentemente a Giulia Consoli, mentre le sezioni su aspettative riguardo *Taliyan* e sulla biblioteca "Intrecci di carta" sono da attribuirsi pre-

svolto colloqui e interviste non strutturate con 14 donne e ragazze tra i 15 e i 35 anni, 7 residenti in Emilia-Romagna e 7 residenti in Lombardia.⁶ I profili delle persone coinvolte in questi colloqui presentano volutamente caratteristiche particolarmente eterogenee in quanto a condizione socio-economica, città/aree di provenienza dei genitori⁷ e adesione religiosa/laica/atea. Inoltre, circa la metà è nata in Italia mentre le altre si sono spostate in città emiliane o lombarde insieme a un genitore (spesso la madre) e a sorelle/fratelli tramite ricongiungimenti familiari in un range di età variabile dai 2 ai 15 anni e, al momento dei colloqui, vivevano in Italia da un range di tempo variabile da 1 a 26 anni (con arrivi tra il 1998 e il 2022). Come continuerà a emergere nel corso del testo, infatti, le nostre esperienze più informali ci suggerivano come una “questione di italianità”, presente e futura, meritasse di essere esplorata non limitatamente a coloro che potevano vantare i natali o un’ampia scolarizzazione nel paese di emigrazione dei genitori – ovvero quelle persone spesso sociologicamente individuate come “seconda generazione”.⁸ Infatti, per quanto non riusciremo a offrire in questa sede risposte esaustive, un’interessante tematica che sembrava emergere dalle nostre interlocutrici riguardava personali quesiti rispetto a quali condizioni e in quali modalità ci si potesse “permettere” di essere pubblicamente critici verso il contesto in cui si abitava. Come, ancora una volta, le condivisioni di Sofia già ci permettono di evidenziare, se pure lei e Tafsut potessero essere entrambe considerate “figlie di genitori migranti” e avessero avuto (completa o parziale) scolarizzazione in Italia, le loro posizioni amministrative e di riconoscimento sociale erano alquanto differenti. Questo giocava un ruolo determinante nella loro diversa espressione pubblica poiché, come Sofia poi rimarcò, una chiara dose di timore a esprimere criticismi era intimamente connessa alle esternazioni di “attaccamento” della sorella all’Italia, così come su di lei confluiva invece un’esplicita aspettativa familiare di riscatto sociale (ad esempio nella frequentazione di una scuola prestigiosa) e di critica presa di parola pubblica di fronte a ingiustizie e discriminazioni. Inoltre,

valentemente a Ijjou Berdaouz. I colloqui nelle province lombarde sono stati svolti da Giulia Consoli mentre quelli nelle province emiliane da Ijjou Berdaouz o in collaborazione.

⁶ I colloqui sono stati svolti con persone residenti, per l’Emilia-Romagna, nelle province di Bologna, Modena, Piacenza e Reggio Emilia e, per la Lombardia, nelle province di Bergamo, Milano, Lodi e Pavia.

⁷ I genitori delle persone incontrate sono cresciuti nei seguenti distretti amministrativi: Fez-Meknès, Rabat-Salé-Kénitra, Settat-Casablanca, Beni Mellal-Khenifra, Marrakesh-Safi, Souss-Massa, Guelmim-Oued Noun.

⁸ Una locuzione che ha visto in Italia un’ampia circolazione pubblica, nonostante le profonde critiche sulla sua efficacia analitica o descrittiva; per un approfondimento delle specificità atte a renderla invece un utile strumento di riproduzione di “italiani differenziali”, cfr. Grimaldi (2022, pp. 20-25).

sia Tafsut che Meriem⁹, le due sorelle maggiori, riferivano di trovarsi spesso confuse e a disagio rispetto a quale “grado” generazionale doversi collocare nel dibattito pubblico, ritenendo la propria condizione peculiare e non generalizzabile. Meriem in particolare portava all’attenzione come, oltre alla pluralità del proprio sentire personale, la propria condizione cambiasse a seconda del posizionamento sociale di volta in volta assunto – come “figlia” piuttosto che come “sorella”, “moglie”, “madre”, ecc. – e delle esperienze delle persone con le quali si trovava a confrontarsi.

Infine, oltre all’eterogeneità di traiettorie temporali, gradi generazionali e aree di mobilità parentali delle interlocutrici qui coinvolte, è rilevante sottolineare la pluralità di posizionamento nei confronti della sfera religiosa. La maggior parte della letteratura che ha visto il coinvolgimento di figlie di persone emigrate dal Maghreb in Italia si è infatti soffermata sulle difficoltà legate al riconoscimento sociale dell’Islam nella società italiana (Frisina 2015; Vicini 2021), interrogando soprattutto plurali istanze di “modernità” legate a caratteri di visibilità e svelamento (Salih 2008; Menin 2011). Sebbene alcune tra le nostre interlocutrici abbiano rimarcato simili problematicità e, tra le non praticanti, la “laicità” (o l’“ateismo”) fossero alle volte proposte come condizioni di facilitazione nel suscitare apprezzamento e riconoscimento nella società autoctona, è per noi stato importante notare come la questione religiosa non costituisse una dimensione preminente nelle esperienze di occlusione da un’italianità “presa sul serio” e fossero invece molto sentite e riportate questioni riguardanti sfumature linguistiche e denominative. Saranno dunque queste ultime in particolare a essere proposte nei seguenti contributi nelle loro diverse manifestazioni. Come già accennato, l’esplorazione di situazioni e vissuti di giovani generazioni di italiane con background migratorio ha iniziato a porsi al centro di indagini accademiche alla fine del primo decennio degli anni Duemila e diversi autori ne hanno sottolineato la relativa novità tematica all’interno del dibattito italiano da un lato e il rapido incremento di una simile popolazione dall’altro (Ambrosini e Molina 2004; Elliot 2011). La metà del secondo decennio appare a volte caratterizzata da uno sguardo fiducioso ai cambiamenti sociali in atto e alla non-esoticità che studentesse velate, insegne in arabo o negozi etnici stessero assumendo in alcune città della penisola entrando nella “quotidianità di molti italiani” (Cingolani, Ricucci 2014). L’inizio del terzo decennio sembra invece caratterizzato da più cauti posizionamenti, dall’osservazione di processi di irrigidimento identitari e da una generale sfiducia verso un’indolore apertura

⁹ Trasferitasi in Emilia-Romagna all’età di 11 anni, oggi ha 27 anni e abita in Lombardia insieme al marito e due figli. Intervista a Meriem, raccolta da Giulia Consoli in data 15/07/2023.

al riconoscimento sociale di tante persone come “italiane”, con o senza cittadinanza (Grimaldi 2022; Vicini 2022; Altin 2022). La “normalità” italiana per le nostre interlocutrici – banale al punto di sentire di non doverle dar troppo peso esplicitandola, come nel caso dei parenti di Sofia – si è presentata piuttosto come quella di un contesto ancora maldestro nel recepire le eterogeneità delle soggettività italiane contemporanee:

Io sono stata molto fortunata perché sono cresciuta in un ambiente molto positivo... a me sono capitate... vabbè, solo le solite, tra virgolette, banalità... nel senso che quando entri in un posto e vedono che hai il cognome straniero molte volte... mhmm... è sempre un po' un imbarazzo... non è che dà fastidio però... è come se pensassero che non parli bene italiano, son tutti rigidi... poi ti sentono parlare e si rilassano, piano piano capiscono che invece... [sorridente e ammicca] ... cioè, a volte ti lascia un po'... fatica, ecco... non so, è capitato che ricevesti dal professore all'università per la quinta volta la domanda “ok, quindi tu parli bene italiano, giusto?” – Sì [sospira]. Per l'amor del cielo, anche premuroso eh, però è faticosa una quotidianità così. Oppure dall'altra parte tutti che assumono che non mangi il maiale, sei musulmana e tutto, e invece no... comunque insomma, piccole cose... non mi lamento... si tratta di cose leggere che più o meno tutti i figli di stranieri o straniere hanno passato normalmente nel corso della vita, nulla di che... in Italia è normale (Layla, 26 anni, nata e abita in Lombardia).¹⁰

All'inizio ci sono state quelle cose che ogni straniero che viene qui in Italia deve subire, mi verrebbe da dire “cose da poco”... però forse non sono sempre cose da poco, perché dipende un po' da che persona sei... se sei una persona che la prende bene o non ci dà molto peso ok, però, se sei un po' più... fragile? ...penso che ti rimane quel segno, per tutto il tempo. [...] Per quel che mi riguarda adesso ti devo dire che sto bene... ho solo sofferto un po' il trasferimento dalla città a questo paesino, qui non mi conoscevano, la gente è un po' più sospettosa... ma va bene, io ho pazienza, e non ho più troppa paura a rispondere (Meriem, 27 anni, abita in Italia dal 2007, prima in Emilia-Romagna poi in Lombardia).¹¹

In particolare, dunque, il nostro contributo vuole dare spazio alla condivisione di esperienze ed eterogenei punti di vista di giovani nate, cresciute o in crescita in diverse province emiliane e lombarde sulle loro quotidianità e sul rapporto che, al contrario, una certa omogeneità di percezione riguardo gli ostacoli nella possibilità partecipativa a “serie” concezioni di “italianità” avesse con una diversamente stimata predisposizione alla pluralità culturale di “un'identità maroc-

¹⁰ Intervista a Layla, raccolta da Giulia Consoli in data 25/05/2023.

¹¹ Intervista a Meriem, raccolta da Giulia Consoli in data 29/09/2023.



china contemporanea”. In molte conversazioni, infatti, all’esclusività rimarcata dalla sensazione di doversi guadagnare riconoscimento grazie al dono di un nome, un cognome o alla corretta gestione di un accento sembrava proporsi, o contrapporsi, un modello di pluralità rilanciato dal preambolo della riforma costituzionale marocchina del 2011. In modo non dissimile da quanto avviene storicamente per i tentativi di unificazione italiana – una realtà che presenta pari caratteristiche di eterogeneità socio-linguistica-territoriale – anche la costituzione marocchina non transige sulla volontà di preservare un’unica e indivisibile identità nazionale. Tuttavia, diverso pare lo spazio accordato alla sua emergenza. Nel preambolo della più recente versione della costituzione marocchina, infatti, l’unità territoriale e identitaria è esplicitata come una forgiatura ottenuta dalla “convergenza” di diverse “componenti” (tra cui: arabo-islamica, amazigh e saharo-hassanica), nutrita ed arricchita da diverse “influenze” (tra cui: africane, andaluse, ebraiche e mediterranee).¹² Sebbene questa cornice politico-istituzionale sia stata evocata solo da alcune interlocutrici, sosteniamo che parte della frustrazione riscontrata da molte tra loro nel tentativo di far prendere sul serio la propria “italianità” – senza che questo significasse rigettare o escludere tutto ciò che si configurava come eccedente o anomalo – risiedesse anche nell’aver a disposizione, attraverso la propria cerchia di prossimi e parenti, diversi scenari percorribili nei pur comprensibili e, a volte, condivisi tentativi di unificazione dell’alterità caratteristici degli stati-nazione.

Grazie al coinvolgimento di diverse persone incontrate nelle nostre esperienze di ricerca, di operatività o attivismo, proponiamo di seguito tre cornici etnografiche per approfondire tematicamente gli spunti proposti dalla prospettiva di Sofia in apertura e quelli qui aggiunti. Nel tentativo di non incorrere nel fatidico – seppur etnograficamente equamente rivelativo – errore del mancare le “domande giuste”, la prima parte dei colloqui integrativi alle nostre esperienze informali è sempre stata lasciata alla libera narrazione di sé, delle proprie esperienze o delle prospettive che le nostre interlocutrici, informate del nostro interesse alla condivisione con un uditorio più ampio, ritenevano importante portare a un’attenzione pubblica.

Ma questa è Taliyan?

Io ero una bambina di 10 anni [...] Sapevo che dovevamo andare nel *Taliyan*, come la chiamavamo noi, che saremmo stati finalmente una famiglia [...] Non avevo grandi

¹² Il testo integrale della Costituzione marocchina è reperibile in lingua araba, tamazigh e francese qui: <http://www.sgg.gov.ma/arabe/textesimportants.aspx> (consultato il 30/12/2023).

aspettative, però... ti posso dire che io abitavo in un quartiere popolare di Casablanca, pieno di gente, pieno di bambini... e mi sono ritrovata in mezzo alla campagna di Cavezzo. Lo shock è stato impressionante. Siamo scese a Milano Malpensa [...] e fin lì ok... ma in poche ore mi sono ritrovata in mezza campagna, non girava un'anima e mi sono chiesta: *ma questa è Taliyan?!! Ma che cos'è questa roba?* Poi pian piano ho iniziato ad abituarci e ad apprezzarla (Houda, 35 anni, abita in Emilia-Romagna dal 1998).¹³

Quando siamo venute è stato un po'... mi aspettavo diverso. Ad Agadir avevamo una casa grande, c'è diverse stanze, anche per i parenti quando vengono... qui non mi aspettavo. La casa è piccola, anche la scuola superiore... è molto diversa da come mi aspettavo [...] è stato strano, qua sei molto più isolata anche nella città perché non ci sta tanta gente dentro casa per invitare... (Fatima, 16 anni, abita in Emilia-Romagna dal 2022).¹⁴

Il rapporto tra immaginari e concretezze, aspirazioni e disillusioni che *l-brra* e, nello specifico, "l'altrove-Italia" ha rappresentato nella migrazione marocchina in termini di condizioni di vita e possibilità materiali è un topos che diversi autori hanno sottolineato (Capello 2008; Vacchiano 2021). Un certo disorientamento in questi termini è stato manifestato anche da quelle interlocutrici emigrate in Italia al seguito dei genitori tra i 9 e 15 anni. Se per Houda la delusione sembrò focalizzarsi nella desolazione rurale dettata da una diversa densità di popolazione, le aspettative non corrisposte di Fatima riguardavano invece i limitati spazi domestici che, anche in un contesto cittadino, producevano un simile senso di desolazione. Se questi immaginari di ragazze ricalcano disillusioni esperite da tante persone anche adulte già raccolte da diverse etnografie, meno approfondita è rimasta invece quella che potremmo individuare come una "delusione morale" nell'incontro con *Taliyan* e con i più egemoni costrutti di italianità qui circolanti. Intendiamo con questa espressione una forma di amarezza e avvilitamento nel constatare un insieme di atteggiamenti di spregio e discriminazione che, seppur variamente esperiti e da noi non sollecitati, emergevano presto all'unanimità nelle narrazioni delle nostre interlocutrici, a dimostrazione della loro odierna pervasività. Se una forte denuncia è stata posta in apertura nella prospettiva di Sofia, aspetti più significativi ci sembra debbano essere colti nelle esperienze di coloro che diversamente raccontavano "un'esperienza personale positiva" e tenevano a descriversi come (anche) "italiane". Se alcune sono state già brevemente riportate nelle note introduttive, il punto di vista di Houda proposto di seguito ci permette di approfondire come e con

¹³ Intervista a Houda, raccolta da Ijjou Berdaouz in data 10/09/2023.

¹⁴ Intervista a Fatima, raccolta dalle autrici in data 7/10/2023.



quali sfumature lei, come altre interlocutrici, intendeva “la propria italianità”, come era arrivata a ripensarla nel tempo e come, in qualche misura, desiderava che potesse arrivare a essere intesa e a riprodursi più estesamente nel contesto sociale in cui viveva.

Alle elementari quel primo anno è stato bellissimo, perché c'è stata un'accoglienza formidabile, un bellissimo ricordo. Alle scuole medie invece scopro la cruda verità... si cresce man mano e... iniziano a porti domande che non ti passano neanche per l'anticamera del cervello... “sul tuo paese d'origine”, quando in realtà tu sei ancora piccola e non sai molto... “È vero che in Marocco non si può buttare l'acqua calda nel lavandino perché altrimenti escono gli spiriti? Me lo hanno detto i tuoi amici nell'altra classe!” ricordo che mi ha chiesto un giorno una prof e io mi ero molto spaventata... non capivo... che amici? Io non avevo “amici” in altre classi! Sono tornata a casa preoccupata e agitata, me lo ricordo ancora... [...] Però, io non avevo risposte a quelle domande lì, tutte quelle curiosità... perché un bambino, soprattutto nel caso in cui nascono qua o crescono fondamentalmente qui, non necessariamente bisogna collocarli in una determinata dimensione solo perché il papà si chiama “Mohammad” e la mamma si chiama “Khadija” e per forza “Yassine” è marocchino al 100%. Per me questo è sempre stato chiaro, non pensavo di doverlo spiegare... è stata... una delusione, ecco. Io, nonostante sia arrivata qui a dieci anni, molte cose non le sapevo, anche questa cosa della migrazione... non la consideravo... prima ero in Marocco e stavo bene, ora ero in Italia e stavo bene uguale, ero come tutti, italiana. La cittadinanza non sapevo neanche cosa fosse! È alle medie che me l'hanno fatto notare, che tu sei *Houda*, sei diversa, e devi dare risposte alle domande nostre. Questa cosa che devi avere le risposte pronte se vuoi rimanere parte del gruppo... La curiosità... [...] Quindi è alle medie che uno poi... almeno, nel mio caso, mi sono resa conto di essere “diversa”, che io ero anche marocchina, o, almeno, che *non ero italiana come loro*, e che invece alle elementari avevo vissuto in un Eden in cui questo non faceva differenza (*Houda*, 35 anni, abita in Emilia-Romagna dal 1998).¹⁵

L'insorgere di una certa delusione per le condotte delle persone che popolano la propria quotidianità e del tessuto sociale in cui ci si ritrova a vivere non pare certo prerogativa delle sole figlie di genitori emigrati, né nega la pervasività di stereotipi e pregiudizi anche fuori dai confini nazionali: Naima (29 anni, nata in Lombardia) ci racconta ad esempio del grande sconcerto provato nell'ultimo viaggio in taxi a Fes sentendo il proprio padre (emigrato in Italia da più di 30 anni) lamentarsi con l'autista delle migrazioni degli ultimi anni nell'area e indirizzare “i neri” e “i subsahariani” con gli stessi sprezzanti termini

¹⁵ Intervista a Houda raccolta da Ijjou Berdaouz in data 18/11/2023.

a sua volta ricevuti sulle opposte coste del Mediterraneo.¹⁶ Tuttavia, anche per la frequenza con la quale ci è stata riportata, ci sembra rilevante sottolineare come questa delusione assumesse una peculiare accezione nelle esperienze delle nostre interlocutrici poiché, anche nel paragone con altri paesi europei, c'era, nei confronti di *Taliyan*, un'aspettativa di comprensione e apertura alla pluralità di punti di vista più ampia e dunque maggiormente disattesa. Come i successivi paragrafi a volte espliciteranno maggiormente, questa disillusione ha incrociato le traiettorie delle persone incontrate in momenti della vita tra loro eterogenei: più o meno precocemente nel percorso scolastico, nella ricerca di un lavoro o durante gli esami universitari, in ospedale durante il parto, nelle richieste di modifica di pratiche quotidiane o di abbigliamento da parte di figlie piccole avute a propria volta. Tuttavia, forzate a confrontarsi progressivamente con queste "delusioni", alcune tra le nostre interlocutrici hanno trovato nella possibilità di mobilitare più contesti atti a significare sé stesse e le proprie prospettive (di essere "anche" o di essere "ma") un'opportunità di eludere simili soffocanti rappresentazioni di italianità; un vantaggio che rilevavano non essere ugualmente facilmente concesso a coetanee autoctone, a volte similmente a disagio in tali rigidi costrutti identitari.

Se in parte diversificate sono state dunque le reazioni a queste aspettative disattese, nelle esperienze con noi condivise un ampio peso è sembrato averlo avuto da un lato una ricerca auto-definitoria che potesse sfuggire a univoche appartenenze nazionali e, dall'altro, un progressivo coinvolgimento o frequentazione di associazioni, progetti o gruppi informali nei quali rielaborare collettivamente nuove forme di espressione culturale e identitaria.

Io son di Bergamo

Alle elementari, a un certo punto mi hanno messo con quelli che non parlavano bene l'italiano... che erano stranieri, e io non capivo! Perché... "*Io son di Bergamo!*", dicevo! Sono nata e cresciuta a Bergamo, la città la conosco come il palmo della mia mano... lo shock l'ho avuto piuttosto quando a 7-8 anni un'estate mia mamma mi ha spedito nella campagna marocchina dai nonni! Lì sì che per un mese ho vissuto a gesti, non capivo un accidente! Poi col tempo ho scoperto che non ero l'unica figlia di migranti ad aver subito questo trauma, a quanto pare, è una pratica sadica che è stata piuttosto praticata dai genitori migranti! Comun-

¹⁶ Indice significativo è, ad esempio, l'estesa campagna "*Je m'appelle pas Azzi*". Su migrazioni temporanee e discriminazioni razziali antiche e recenti in contesto marocchino cfr. anche Menin 2020; Khrouz e Lanza 2016.



que... a casa con mia mamma e le mie sorelle parlavamo solo italiano... non avevo problemi di lingua o che...! Però vabbè, gli adulti erano loro... quindi alla fine ho detto “va bene, faccio quello che volete”. [...] Ho ottenuto la cittadinanza a 12 anni, dopo qualche anno che mia mamma aveva fatto richiesta, ma sai come è successo? In quarta o quinta elementare un giorno sono crollata in mezzo al marciapiede, insieme a mia sorella più piccola abbiamo iniziato a piangere e urlare finché mia madre ha ceduto: il giorno dopo ha avviato le procedure per la richiesta della cittadinanza italiana, allo stesso tempo ci ha iscritto alla scuola di arabo e ha iniziato a parlarci solo in *darija* in casa, cosa che non aveva mai fatto prima (Amal, 29 anni, nata e abita in Lombardia).¹⁷

Incontro Amal per la prima volta intorno alle 10 di un lunedì mattina, si scusa dei pochi minuti di ritardo: tra i turni a lavoro, la cittadinanza attiva, il ruolo di mediatrice per il parentado e il tentativo di portare a termine una laurea triennale fuoricorso è sempre sfinita e di fretta. Le lascio il tempo di gustarsi con calma un croissant ripieno di panna montata – “oggi volevo provare questo nuovo esperimento!” mi comunica – mentre inizio a presentarmi e a raccontarle della ricerca. Finita colazione, mi rassicura: sente che questa è una cosa a cui è abituata e che ha fatto in molte forme diverse. Infatti, in quanto primogenita di tre sorelle, “ma anche prima tra tutti i cugini e tutti!”, ad Amal è sempre stata rivolta quella che oggi identifica come un’ingiusta richiesta, espressa nel tempo tanto da operatori nativi dei vari servizi locali quanto dai familiari: fare da ponte, ovvero al contempo da traduttrice, mediatrice e facilitatrice. È dunque preparata a essere espansiva, a raccontare, a spiegare, a ripetere... soprattutto a ripetere. A ripetere e spiegare il suo “strano” cognome, “le origini dei suoi genitori e tutta la storia”. Negli ultimi anni ha fatto parte di una consolidata associazione culturale laica marocchina le cui attività sono momentaneamente sospese perché hanno perso la disponibilità di una sede; tra le molte esperienze è anche stata testimonial di alcune campagne per lo *ius soli*.

Non ti puoi immaginare quante “fasi” ho attraversato crescendo, credo di averle sperimentate tutte. Come i ripieni per i croissant! All’epoca stavo attraversando la “fase velo” ed era per quello che mi avevano scelta tra altre per un’intervista in tv, perché col velo potevo fare più scena, più spettacolo. Che noi italiani siamo curiosi, ci acchiappano le cose eccentriche.

Attualmente mi riferisce, tuttavia, profonda stanchezza e necessità di prendersi cura di sé stessa, portando almeno a termine la laurea triennale. All’alba dei trent’anni, sente di star “iniziando a disattendere le aspettative altrui”: pur com-

¹⁷ Intervista con Amal, raccolta da Giulia Consoli in data 19/10/2023.

prendendo le difficoltà della madre (che le ha cresciute da sola dopo una separazione), ha smesso di dedicarsi alle richieste di mediazione di amici e parenti e, con simile risolutezza, ha iniziato a rispondere prontamente a qualsiasi provocazione eventualmente rivolta nella sua quotidianità bergamasca; inoltre, nelle realtà che frequenta, come ad esempio quella di una radio universitaria, cerca di allargare gli orizzonti musicali o di cronaca dei propri colleghi, che trova spesso piuttosto limitati.

Alle elementari e alle medie mi sentivo solo italiana e così volevo sembrare e che tutti mi riconoscessero. Visto che questo non succedeva alle superiori ho avuto un forte rigetto e allora basta, stop, ero “solo marocchina!”. Dopo i vent’anni e fino ad adesso le cose si sono rimescolate, e sono un po’ tutto insieme o nessuna... Devo dire che, più che altro, dopo ho sempre cercato, e qualche volta trovato, gli spazi per poterlo essere... questo minestrone di prospettive.

Nei dubbi e difficoltà familiari e sociali attuali, tra cui la difficoltà di comprendere come costruirsi un profilo adeguato a un mondo del lavoro in continuo cambiamento che la hanno portata a ricercare un po’ di isolamento, parziale fonte di conforto è la minuziosa conoscenza della città di Bergamo, dei servizi, del tessuto sociale, delle reti associative e della possibilità ogni tanto di entrare in contatto con altre persone, tra cui diverse figlie e figli primogeniti di genitori migranti, grazie alle quali constatare di non essere “un caso a parte”.

Intrecci di carta: una biblioteca?

Sono Fatima, sono dal Marocco, adesso ho finito un anno che sono venuta qui. La creazione di questa biblioteca è stata importante per me, per tante cose: prima cosa, prima non parlavo bene italiano ma incominciando a parlare con le ragazze qui, più che a scuola, ho iniziato a non avere paura a parlare e sentirmi bene; seconda cosa, per me è un posto di incontro, per stare con tutti, con gli adulti e con le ragazze, siamo come una famiglia, quando vengo qui non mi sento più da sola, [che è stato] il cambiamento più grande tra Marocco e Italia per me questa solitudine, perché prima ero una persona molto “sociale”. Qui so che posso trovare persone per stare insieme, mangiare, parlare, anche in Italia, e sentirmi come voglio o che non importa cosa sono. Perché non c’è tanto posto a casa qui, anche non abbiamo ancora trovato un appartamento solo per noi.

Sono arrivata attraverso Sofia, che è in classe con me. Un giorno le ho mandato un messaggio per chiederle i compiti perché non avevo capito e sapevo che i suoi genitori erano dal Marocco. Però lei mi ha parlato in berbero, io quel berbero suo lo capisco ma non so parlare, allora ho risposto in arabo, ma lei non sa *darija* o arabo. Allora mia



mamma, che sa anche parlare quel tipo di berbero più di me, ha detto “dammi” e si è messa a parlare con la mamma di Sofia, sono entrate in contatto e si sono scambiate i numeri e mia mamma ha iniziato a venire qui ai laboratori perché la mamma di Sofia veniva, e poi ho iniziato a venire io, e allora anche Sofia, e anche la mia cugina che ha un anno in meno di noi, anche lei è nata qui, e poi dopo con altre abbiamo fatto la biblioteca insieme (Fatima, 16 anni, vive in Emilia-Romagna dal 2022).¹⁸

A settembre 2023 viene inaugurata nella città di Modena una piccola biblioteca autonoma, ospitata in uno spazio rimasto a lungo poco utilizzato, ovvero una piccola cappella all’interno di un edificio gestito dalla Caritas diocesana locale. Il gruppo che si è occupato di rimodellare questo spazio tra maggio e settembre 2023 è formato principalmente da sei studentesse di diversi istituti scolastici, incontratesi nei mesi precedenti attraverso le madri – impegnate in laboratori di cucina e sartoria sociale in altre stanze dello stesso edificio¹⁹ – durante il pranzo comune del mercoledì a cui alcune figlie si aggiungevano arrivando al termine della scuola. Tra queste, cinque hanno cittadinanza italiana (tre sono figlie di migranti da Marocco e Tunisia, nate in Italia) e una ha cittadinanza marocchina. Nei mesi estivi, il gruppo è stato aiutato da una volontaria di servizio civile (cittadina italiana), da alcune partecipanti agli altri laboratori (varie cittadinanze) e da Ijjou (cittadina marocchina in attesa di cittadinanza italiana), bibliotecaria di professione.

L’idea della biblioteca è emersa in modo quasi casuale, in un clima di scambi informali durante un pranzo, in linea con lo spirito che ha sempre caratterizzato il gruppo di incontro e progettazione sperimentale nato dal laboratorio di quartiere. Se da un lato non era passata inosservata la presenza sempre più consistente al pranzo condiviso di persone in età scolare, per le quali non era possibile frequentare i laboratori, tutti con svolgimento mattutino, dall’altro era stata esplicitata la possibilità di avere a disposizione un’ulteriore stanza all’interno dell’edificio. Tali riflessioni si erano intrecciate al desiderio condiviso da

¹⁸ Intervista a Fatima, raccolta dalle autrici in data 7/10/2023.

¹⁹ Oltre ai due laboratori permanenti che si svolgono nella mattina del mercoledì (iniziando con una colazione e terminando con un pranzo condivisi) le partecipanti si incontrano in altre occasioni come spettacoli di teatro, visite a mostre, musei, luoghi della città/altra città, momenti di autofinanziamento o laboratori tematici su libera proposta di breve durata (es. attività fisica, creazione gioielli, apprendimento linguistico). Questo insieme eterogeneo di donne (prevalentemente) ha iniziato a incontrarsi all’interno di un laboratorio di quartiere (Spazio Donne Crocetta); secondo la definizione delle partecipanti, attualmente, “i laboratori si inseriscono all’interno del Centro Papa Francesco, un luogo che non è più solo un luogo della Chiesa, che ha avuto il coraggio di avviarlo grazie a fondi 8x1000 Caritas Italiana con il progetto ‘Legami che liberano’, ma è ora anche luogo della città”. L’iniziale predisposizione di due stanze quali una cucina e una sartoria professionali all’interno dell’edificio in pieno centro città si è poi estesa ad altri ambienti attigui.

qualcun'altra di avere uno spazio "di tranquillità": un luogo con un tavolo e qualche foglio e penna a disposizione, in cui potersi sedere, eventualmente leggere, oppure, più semplicemente, riposare o parlare con una persona in modo riservato. La biblioteca "Intrecci di carta" prendeva dunque forma e sei ragazze ne assumevano la responsabilità creativa. Nei mesi successivi si sarebbe poi unito un ragazzo (16 anni, cittadinanza marocchina, figlio di migranti) e altre due ragazze (15 anni, cittadinanza italiana, figlie di non-migranti) che, a turno, mantengono oggi aperta la stanza nei pomeriggi del mercoledì e venerdì, utilizzandola allo stesso tempo come luogo d'incontro o di studio collettivo. All'inaugurazione, il progetto venne così presentato pubblicamente dalle proponenti:

La biblioteca è per noi un centro essenziale per sviluppare idee, soddisfare curiosità e raccogliere informazioni. È un luogo di libertà, perché il pensiero ci rende liberi. Pensiamo che i libri siano importanti per la crescita culturale di ogni individuo e per sviluppare in esso pensiero critico. I libri sono inoltre un modo per evadere dalla realtà, che a volte può risultare stressante e complicata, e immedesimarsi in un altro mondo. I libri ci portano ad andare oltre le nostre idee e a mettere in discussione ciò che sentiamo e pensiamo, ci fanno viaggiare, conoscere e scoprire. I libri ci cambiano e ci aiutano a cambiare il mondo.

La biblioteca è anche un luogo in cui incontrarsi, conoscersi, confrontarsi con altre persone. È un ambiente favorevole alla condivisione di passioni e pensieri.

È soprattutto l'ultimo di questi punti programmatici a essere stato più volte rimarcato, nel corso dei nostri colloqui, da due delle ragazze partecipanti al progetto: una da poco trasferitasi in città al seguito della madre, presentata in apertura di questa sezione e l'altra, qui invece nata e cresciuta, la cui prospettiva è stata più ampiamente proposta in apertura al contributo. Esplicitando in modo particolarmente efficace la pluralità interna al contesto della migrazione italo-marocchina e i possibili cambiamenti intergenerazionali in corso a cavallo tra questi spazi transnazionali, la prima ha inoltre sottolineato l'importanza dello spazio della biblioteca da lei precocemente trovato. La frequentazione di questo luogo ha significativamente contribuito a modificare l'idea che Fatima si stava finalmente facendo di persona dell'Italia, promuovendo una maggiore vivibilità del contesto di arrivo e un più sereno proseguimento degli studi, pur in una "classe difficile": "quest'anno non mi frega più tanto cosa dicono, faccio il mio, vengo qui". La rilevanza, a livello personale, di questo (o simili) spazi ci pare tuttavia essere più efficacemente rimarcata dalle testimonianze della seconda. Sofia sottolineava infatti come la possibilità di parola e di comprensione riscontrata in biblioteca non fosse affatto scontata in altri contesti da lei quotidianamente, o saltuariamente, attraversati:



Anche quando a scuola va male so che almeno dopo posso venire qui e starmene tranquilla. Qui siamo... tutto, non importa cosa siamo... possiamo parlare, ci capiamo. Anche a Roma quando eravamo insieme ed è passata quella signora che ha urlato a mia mamma e ad alcune altre “togliete il velo! Liberatevi!” e poi è scappata via... e io ci son stata male, e mia mamma non capiva e mi diceva “stai tranquilla! Mica sei tu a portarlo!” ...ecco, lì almeno eravamo insieme, chi mi capiva, chi no, ma ho potuto parlarne, eravamo insieme e sono stata meglio. Se ne parli almeno è meglio (Sofia, 15 anni, nata in Emilia-Romagna).

Senza voler produrre un elogio incondizionato di un ristretto gruppo di progettazione sociale²⁰, in questa sezione abbiamo voluto affrontare un’esperienza che, pur essendo legata alla traiettoria specifica solo di alcune delle persone da noi incontrate, risuonava fortemente anche con altre narrazioni, in altri contesti (come la partecipazione ad associazioni culturali, radio, doposcuola, Croce Rossa, ecc.). L’esperienza della biblioteca “Intrecci di carta” riecheggiava infatti i trasversali racconti di luoghi e momenti in cui fosse possibile sospendere la necessità di un proprio posizionamento – ciclicamente richiesto nelle quotidianità emiliane e lombarde esperite dalle nostre interlocutrici – e riprodurre, in una dimensione condivisa e riconosciuta (seppur micro-pubblica), un’italianità non esclusiva.

Riflessioni conclusive, questione di rinunce?

In un saggio che intendeva mostrare come alcune donne marocchine emigrate in Emilia-Romagna negli anni Novanta sperimentassero e riconfigurassero le frontiere del sé in rapporto ad autoctoni e connazionali, Ruba Salih (2000) criticava un certo entusiasmo diffuso in quegli anni riguardo le aspettative di ibridità e di un anti-essenzialismo aprioristico che la persona migrante (e, possibilmente, la sua prole) avrebbero dovuto incarnare; più implicitamente, inoltre, sembrava interrogarsi sulla percorribilità descrittiva del termine “diaspora” per riferirsi all’eterogeneo insieme di persone con cittadinanza marocchina residenti all’estero. Nelle narrazioni delle sue interlocutrici osservava come nemmeno “l’alterità” da loro di volta in volta designata fosse omogenea e le asserzioni identitarie venissero ad affermarsi, discorsivamente così come

²⁰ Insieme ai portati entusiasti di molte frequentanti, questa realtà presenta comprensibilmente al suo interno discrasie e criticità comuni a tante progettazioni sociali (dai compromessi necessari alla sostenibilità e gestione economica, alle complessità di co-progettazione, comunicazione e comprensione nel tempo). Il loro approfondimento non è tuttavia qui rilevante.

nelle pratiche, in opposizione a – o, seguendo invece Elliot (2009), in “conversazione” con – una molteplicità di “Altri” (Salih 2000, p. 327). In un articolo del decennio successivo emergente da un’etnografia con simili soggettività (migranti marocchine in Emilia-Romagna) anche Irene Capelli (2011) riporta una certa esitazione a trattare congiuntamente le eterogenee specificità delle situazioni incontrate, mitigata, tuttavia, da un’accomunante significatività che l’esperienza di emigrazione/immigrazione acquisiva nel collegarsi alle sfere della riproduzione socio-biologica e della crescita di figlie/i. In linea con queste prospettive, il nostro contributo, pur decidendo di focalizzarsi sulle prospettive di nuove generazioni di italiane (con o senza cittadinanza) strettamente connesse a esperienze migratorie dal Regno del Marocco, ha proposto per una declinazione al plurale di questa esperienza diasporica.

Il Marocco contemporaneo è descritto in una recente collettanea di intento storico-sociale come “un paese in cui tutto si fonde”, “incapace di scegliere tra una posizione o l’altra”, insomma, un territorio di “diversità oggettiva” (Dupret *et al.* 2015, p. 13, traduzione nostra). Una declinazione che risuona tanto con il preambolo della riforma costituzionale del 2011 quanto con la formulazione di “identità molli” per come proposte da Hassan Rachik (2016, p. 391). Pur consapevoli del diffuso razzismo permeante parimenti le diverse sponde del Mediterraneo contemporaneo,²¹ le nostre interlocutrici sentivano uno scarto tra sentimenti di appartenenza “marocchini” (sperimentati per lo più attraverso la sfera parentale), più scontatamente aperti alla possibilità di convergenza tra plurali influenze, e “un’italianità” (esperita nelle quotidianità emiliane e lombarde) richiedente loro una qualche forma di esclusività e/o rinuncia dei loro plurali posizionamenti; una formulazione totalizzante, quest’ultima, che, se accolta immediatamente (in modo subitaneo e non-dialogico), era passibile di annullare prontamente “tutto il resto”. Il nostro contributo ha cercato di sostare su questi scarti e comprendere momenti e situazioni che, durante un periodo particolarmente intenso di crescita e formazione, vivificassero o attenuassero queste dimensioni e come adesioni, rinunce e rielaborazioni di “italianità” più lunghe e complesse da esprimere si modificassero, con più o meno fatica, più volte nelle proprie traiettorie di vita e quotidianità.

Le esperienze condivise hanno voluto proporre micro-esempi dei diversi ambiti di sofferenza o di piacere esperiti dalle nostre interlocutrici nelle proprie esperienze di vita per quanto riguarda la possibilità di espressione critica nella società italiana contemporanea. Al di là degli ostacoli ancora esperiti nella sfera religiosa, approfonditi da un’ampia letteratura, il nostro contributo ha

²¹ A questo proposito cfr. anche The Black Mediterranean Collective (2021).

voluto sostare su più banali sfumature nella sfera linguistica e denominativa per la ricorsività con la quale queste si sono presentate nella raccolta di narrazioni, portati e prospettive delle nostre interlocutrici. D'altronde, sull'altra sponda del Mediterraneo, il rifiuto da parte di funzionari dell'anagrafe di registrazione di un nome per i propri figli ritenuto non "marocchino" era ancora vivo nelle memorie di molti genitori, così come il racconto del gesto di protesta che sottintendeva, in patria o all'estero, "dare" alla propria discendenza nomi "berberi" o comunque esclusi dalla lista ufficiale in vigore fino al 2003. L'apertura in controtendenza introdotta con la riforma costituzionale del 2011, con il riconoscimento di una pluralità di lingue ufficiali, faceva dunque ampiamente parte degli scenari informativi delle nostre interlocutrici ed entrava in un rapporto dialogico e comparativo nelle loro quotidianità emiliane e lombarde.

Per quanto italiane e affezionate alla vita nelle loro rispettive province, molte tra le nostre interlocutrici sentivano di rifiutare oggi un'ideale di "italianità 100%", sentendola legata a richieste per loro non esaudibili, tra cui quella di rinunciare a proprie "parti". Sebbene simili richieste non rientrino in obblighi normativi o morali locali né, realisticamente, in desiderata condivisi da diverse altre parti della popolazione italiana stessa, è importante rilevare come per diverse nostre interlocutrici, portatrici di esperienze e condizioni anche molto differenti, queste istanze di esclusività e rinuncia appartenessero a un ambito di ovvietà e non-detto esperito nelle loro quotidianità e dunque per loro ugualmente effettive, tangibili e contemporanee. In questi scenari, parziale respiro era offerto da spazi di libera aggregazione che, seppur precari a causa dell'ardua sostenibilità economico-spaziale, concedevano al contrario momenti di sospensione dei propri posizionamenti e riconoscimento pubblico, seppur ristretto, della propria pluralità individuale.

Alcune specificità delle migrazioni tra Marocco e Italia – tra cui una focalizzazione dei rapporti e flussi, in entrambe le direzioni, tra gli anni Ottanta e Duemila in modo inedito e cospicuo – rendono oggi "*Taliyan*" un elemento denso di confronto e attraversato da domande, desideri, delusioni, aspettative e prospettive eterogenee ma fortemente in dialogo tra loro.

Riteniamo che l'approfondimento di queste "conversazioni" meriti di continuare a essere esplorato e che sia quanto mai necessario, se e quando richiesto dalle interlocutrici, facilitare la condivisione in molteplici spazi pubblici dei loro vissuti e prospettive – nel tentativo non solo di comprendere pesi e misure che diverse concezioni di "italianità" si portano storicamente con sé o possono aprire (Grimaldi 2022), ma anche di valorizzare percorsi che possano dar luogo a maggiore benessere e dignità (Vacchiano 2021) delle persone e delle cangianti comunità che informano.



Bibliografia

- Acocella, I., Pepicelli, R. (a cura di)
2015 *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Il Mulino, Bologna.
- Altin, R. (a cura di)
2022 *Fuoriclasse. Migranti e figli di migranti (dis)persi nel sistema scolastico di un'area di frontiera*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- Ambrosini, M., Molina, S., (a cura di)
2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Bachis, F.
2015 Paese che vai. Spopolamento, migrazioni dal Marocco e commercio ambulante nella Sardegna centrale. *Popolazione e Storia*, 1, pp. 19-34.
2023 *Transcultural voices and subalternity in a TikTok ethnography: some provisional remarks*, in S. Contarini et al. (dir.), *L'Europe transculturelle dans le monde global/ Transcultural Europe in the Global World*, Presse Universitaires de Nanterre, Paris, pp. 207-221.
- Bachis, F., Pusceddu, A.M. (a cura di)
2013 *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*. CISU, Roma.
- Berriane, M., de Haas, H., Natter, K.
2015 Introduction: revisiting Moroccan migrations, *The Journal of North African Studies*, 20 (4), pp. 503-521.
- Capello, C.
2008 *Le prigionieri invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, FrancoAngeli, Milano.
- Capelli, I.
2011 Embodying difference. Health care, culture and childbearing through the experiences of Moroccan migrant women in Italy. *Antrocom*, 7 (1), pp. 39-52.
- Cingolani, P., Ricucci, R. (a cura di)
2014 *Transmediterranei. Generazioni a confronto tra Italia e Nord Africa*, Accademia University Press, Torino.
- Dupret, B., Rhani, Z., Boutaleb, A., Ferrié, J. (dir.)
2015 *Le Maroc au présent: d'une époque à l'autre, une société en mutation*, Centre Jacques-Berque, Casablanca.



Giacalone, F.

- 2001 Riti della nascita e fondazione del gruppo tra le comunità marocchine in Umbria. *La Ricerca Folklorica*, 44, pp. 23-37.

Grimaldi, G.

- 2022 *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra, ombre corte*, Verona.

Elliot, A.

- 2009 *Legal, social and intimate belonging: Moroccan and Albanian second generation migrants in Italy*, Working Paper 5, UCL.
- 2011 *E per fortuna o purtroppo lo sono: percorsi identitari e appartenenze plurime di giovani di origine marocchina e albanese. Una ricerca etnografica*, in C. Volpato (a cura di), *Nuovi cittadini: i giovani immigrati tra accoglienza e rifiuto*, Unicopli, Milano, pp. 47-84.
- 2021 *The Outside: Migration as Life in Morocco*, Indiana University Press, Bloomington.

Frisina, A.

- 2015 *Cittadine che sconfinano? Transizioni biografiche di giovani musulmane di Padova in tempi di crisi*, in I. Acocella, R. Pepicelli (a cura di), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Il Mulino, Bologna, pp. 95-132.

Khrouz, N., Lanza, N. (dir.)

- 2016 *Migrants au Maroc. Cosmopolitisme, présence d'étrangers et transformations sociales*, Centre Jacques-Berque, Rabat.

Maher, V.

- 2011 Nuove parentele e memoria della migrazione marocchina in Italia. *L'Uomo*, (1-2), pp. 195-218.

Menin, L.

- 2011 Bodies, boundaries and desires: multiple subject-positions and micro-politics of modernity among young Muslim women in Milan. *Journal of Modern Italian Studies*, 16 (4), pp. 504-515.
- 2020 "Dans la Peau d'un Noir": Senegalese Students and Young Professionals in Rabat, Morocco. *Antropologia*, 7 (1), pp. 165-188.

Notarangelo, C.

- 2011 *Tra il Maghreb e i Carruggi. Giovani marocchini di seconda generazione*, CISU, Roma.

Rachik, H.

- 2016 *L'esprit du terrain. Études anthropologiques au Maroc*, Centre Jaques-Berque, Casa-blanca.



- Riccio, B., Russo, M.
2009 Ponti in costruzione tra de-territorializzazione e ri-territorializzazione. Cittadinanza e associazioni di 'seconde generazioni' a Bologna. *Lares*, 75 (3), pp. 439-468.
- Salih, R.
2000 Shifting Boundaries of Self and Other. Moroccan Migrant Women in Italy. *The European Journal of Women's Studies*, 7, pp. 321-335.
- 2003 *Gender in Transnationalism: Home, Longing and Belonging Among Moroccan Migrant Women*, Routledge, New York.
- 2008 *Musulmane rivelate. Donne, islam, modernità*, Carocci, Roma.
- The Black Mediterranean Collective (eds.)
2021 *The Black Mediterranean: Bodies, Borders, and Citizenship*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Vacchiano, F.
2010 *Bash n'ataq l-walidin ("to save my parents")*. Personal and social challenges of Moroccan unaccompanied children in Italy, in J. Kanics, D. Senovilla Hernandez, K. Touzenis (eds), *Migrating Alone. Unaccompanied and Separated Children in Europe*, UNESCO, Paris, pp. 107-127.
- 2021 *Antropologia della dignità. Aspirazioni, moralità e ricerca del benessere nel Marocco contemporaneo, ombre corte*, Verona.
- Vicini, F.
2021 Fra islam e italianità. Nuove seconde generazioni di musulmani nell'Italia monoculturale. *Antropologia Pubblica*, 7 (2), pp. 143-163.
- 2022 Il lato quotidiano dell'islamofobia. Micro-razzismo a scuola tra differenzialismo culturale e razzismo spirituale. *EtnoAntropologia*, 10 (2), pp. 60-78.
- Wii
2019 *Che ne sarà dei biscotti*, in I. Scego (a cura di), *Future: il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ, Firenze, pp. 169-186.